

LORENZO FAZZINI

DIO IN QUARANTENA

Una teologia del coronavirus



emi

Collana «Emibook»

AA.VV., *In poche parole, Francesco. Il papa gesuita in 9 termini chiave*
Lorenzo Fazzini, *Dio in quarantena. Una teologia del coronavirus*

Lorenzo Fazzini

DIO IN QUARANTENA

Una teologia del coronavirus

emi

CONTATTI DELLA NOSTRA CASA EDITRICE PER:

- ✓ iscriverti alla nostra newsletter: **www.emi.it**
- ✓ invitare i nostri autori: **segreteria@emi.it**
- ✓ librai: **ordini@emi.it**
- ✓ giornalisti: **stampa@emi.it**
- ✓ informazioni generali: **info@emi.it**

I^a edizione: *marzo 2020*

Copertina di Zanini ADV

Impaginazione: La Grafica - Soluzioni per la stampa

© EMI, 2020

Editrice Missionaria Italiana – Impresa sociale srl

Via Bernini Buri, 99 – 37132 Verona

Tel. 045 975119

www.emi.it

info@emi.it

ISBN edizione digitale (Pdf) 978-88-307-2471-6

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| Teologia del Covid-19? | Pag. | 6 |
| Meglio tacere? | » | 7 |
| Perché scrivere (in breve) di un contagio? | » | 10 |
| Tutto bene (o è grazia?) | » | 12 |
| Covid e cristianesimo, qualcosa in comune | » | 14 |
| Fine dei tempi o il tempo ha un fine? | | |
| Esercizi di escatologia | » | 17 |
| Un virus da fine del tempo | » | 22 |
| Rivelato, cioè ci diventa chiaro | » | 24 |
| Rivelazione di chi siamo | » | 26 |
| Comunità, questa (s)conosciuta | » | 28 |
| «La salvezza è ancora possibile» | » | 30 |
| Qualche libro per andare più in là | » | 32 |
| Qualche parola per andare più in là | » | 34 |
| Ringraziamenti | » | 35 |

Teologia del Covid-19?

Si può fare una teologia del Covid-19? È possibile pensare teologicamente il coronavirus? Che cos'ha da dire la parola umana su Dio di fronte alla pandemia che da alcune settimane stravolge la nostra vita e la storia del mondo? Dio e coronavirus sono due termini che possono stare in una stessa frase che non sia di senso negativo? Possono coniugarsi nella medesima proposizione al di fuori dell'imprecazione e dell'orazione, albergare insieme nell'alveo del ragionamento e della speculazione, non elucubrazione fine a sé stessa, esercizio arido e fuori luogo, ma in quanto timido tentativo di domandarsi se un senso esiste, qui e ora, a quanto stiamo vivendo?

Ad uno dei suoi indimenticabili personaggi, *Chaim Potok*, scrittore ebreo, newyorkese fino al midollo restando osservante dei precetti della Torà, fa dire, parlando con un suo allievo che decide di lasciare l'ambiente chiuso e asfittico delle scuole rabbiniche tradizionali per avventurarsi nella terra inesplorata

dello studio critico della Bibbia: «Non è il problema della verità che mi preoccupa. Voglio sapere se il punto di vista religioso ha un significato oggi. Trova una risposta, Lurie. Fa' a pezzi la Bibbia e vedi se è qualcosa di più, oggi, dell'*Iliade* o dell'*Odissea*. Trova quella risposta».

Ecco il nocciolo della questione, o il caso serio della fede, direbbe von Balthasar: «Sapere se il punto di vista religioso ha un significato oggi». Questo è ciò che spinge queste righe a inoltrarsi, timide e incerte, rapsodiche e fuggenti per principio, sul crinale del ragionamento teologico.

Meglio tacere?

Il silenzio, di fronte a quanto stiamo vivendo, potrebbe essere la risposta più adatta. Per un duplice motivo: primo, per la preparazione forse non adeguata di chi scrive. Secondo, per la rischiosità di avventurarsi in territori inesplorati.

Così come avvenne con l'assurdo di Auschwitz – l'uomo che si fa volenteroso carnefice dell'altro uomo, non prima di averlo ridotto a una cosa, scaricabile a piacimento senza alcuna etica che possa reclamarne il conto –, anche la teologia balbetta di fronte al diffondersi di un male che non si vede, di cui non si può trovare un responsabile, dal quale ci possiamo sì parzialmente difendere nascondendoci dagli altri, ma non definitivamente salvare. Almeno non tutti. Le parole della fede, della fede cristiana – salvezza, giustificazione, misericordia – sembrano svuotarsi di significato dal di dentro. Qualcuno in questi giorni ha scritto che la chiesa è stata la grande assente. Qualcun altro ha chiesto una parola chiara ai pastori d'anime.

Nota bene di metodo: qui non seguiamo le polemucce social che intrattengono i patiti da tastiera: messe sì, messe no, preti salariati versus monaci pensanti, misure drastiche giuste o errate, vescovi igienisti, eucaristie clandestine. Fino alla somma e involontaria bestemmia: «Se l'eucaristia è l'unica cosa che può fermare il virus, perché impedire le messe?». Come se credere nel Dio in-

carnato significasse rinunciare alla ragione. *Gratia supponit naturam* era assioma di quel fine cervello – Tommaso d'Aquino – la cui intera speculazione nasceva dall'osservazione corporea, sensitiva e finanche sensuale del mondo (solo uno che *sentiva*, e non solo che *ragionava*, poteva scrivere il *Pan-gue lingua*, mirabile canto che ho appreso dal latino balbettante di un vecchio prete ultraottantenne).

Forse potremmo solo far nostre le parole di quel grande teologo negativo che è Cormac McCarthy, silenzioso (coi media) tanto quanto esplicito nei suoi romanzi, intessuti di chiare parole e indubbi gesti di fede. Nel mirabile *La strada*, il padre parla così: «Alzò il viso verso il pallore del giorno. Ci sei?, sussurrò. Riuscirà a vederci prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio». Singolare adesione di fede, novello Giobbe postmoderno, proprio dentro una terra sconquassata dal male più radicale che allora (2006) il texano di El Paso poteva prevedere, il mondo dopo l'atomica. E invece ci tocca un virus.

Perché scrivere (in breve) di un contagio?

Queste note sono mosse da una domanda, quella che dimora, credo, in tanti e tante: dov'è Dio di fronte al virus? Dove lo si può trovare? E qualcun altro potrebbe spingersi ancor più in là: come lo si può pensare? E ancora. Che cosa ci dice della fede cristiana la diffusione per contagio di una malattia che toglie il respiro? La Bibbia ci ha trasmesso che l'uomo è *nefesh*, essere vivente nel senso di realtà terrena che ha un bisogno, che è indigente. In senso traslato, *nefesh* è anche spirito dell'uomo. Quello spirito che quando è riferito a Dio si chiama *ruah*. Il coronavirus sta sopprimendo l'immagine stessa di Dio nell'uomo, ci toglie la somiglianza con il Creatore? Soffocandoci il respiro ci priva della nostra antro-divinità, perché ci condanna alla fine? Oppure...?

Sono, questi, sprazzi di ragionamento condivisi anzitutto tra le mura di casa, in cui sono confinato mio malgrado (eremo involontario? punizione necessaria? grazia da non sprecare?) con i miei quat-

tro figli e con una moglie medico. Per lei, una condizione professionale e finanche esistenziale, che ha fatto sorgere tra noi ulteriori domande: fino a che punto dirsi e mettersi a disposizione, come parte del personale medico, rispetto alle proprie responsabilità umane? Coscienza di una professione o responsabilità verso i propri cari? Una contrapposizione che lascia spazio all'ambiguità e pone scelte radicali, come radicale è il tempo che siamo chiamati a vivere, epoca che ci chiede di andare al cuore delle questioni (è mai stato diverso, del resto?).

E ancora: è giusto tirare in ballo la fede, qui? Non c'è il rischio di porre Dio sotto scacco? Se lo preghiamo, lui interverrà. Se non interviene e non ferma «con la sua mano» (Francesco *dixit*) la pandemia, non è più Dio. O almeno non è onnipotente.

Hans Jonas, teologo ebreo del Novecento celebre per il suo «principio responsabilità», con il suo folgorante *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* aveva già formalizzato tutto. E niente ci sarebbe da aggiungere. Da parte sua, Paul Ricoeur (il teologo pro-

testante che piaceva a Wojtyła) ci aveva avvertito sulla scia dell'insegnamento di Jonas: la triade della teodicea classica (Dio onnipotente, Dio buono, il male del mondo) non poteva reggere la forza inaudita dell'urto dei camini fumanti dei lager.

Tutto bene (o è grazia?)

È solo speculazione, questa? Solo esercizio intellettuale? Oppure il necessario corollario di chi vuole guardare in faccia il presente e il futuro che oggi ci si stagliano davanti in maniera irrequieta? «Andrà tutto bene», l'hashtag che i genitori e le maestre hanno insegnato ai loro figli ad apporre su cartelloni, fogli e lenzuoli bianchi appesi ai balconi, contrasta, eccome, con le interviste raggelanti di chi passa 12-14 ore al giorno nelle sale di rianimazione di Bergamo, Brescia, Milano e chissà quanti altri nosocomi nel mondo, oggi e domani. Eppure richiama un'espressione che Georges Bernanos ha reso immortale – «tutto è grazia» – in quel dramma romanizzato che è il *Diario di un curato di campagna*.

E, guarda caso, l'arcobaleno che svetta tra davanzali e finestre è il simbolo biblico dell'alleanza rinnovata tra un Dio che ha sì salvato Noè, i suoi e il regno animale, ma ha anche castigato Sodoma e Gomorra. Un Dio *double face*? Principio di bontà, certo, ma anche origine di male e di punizione?

Quella teologa in forma di romanziera che risponde al nome di Marilynne Robinson ci aveva visto giusto quando in *Gilead* fa dire a un suo personaggio: «Spiego che la nostra fede assegna a Dio determinati attributi: onniscienza, onnipotenza, giustizia e grazia. Noi essere umani abbiamo una conoscenza talmente scarsa del potere e del sapere, abbiamo un concetto talmente ridotto della giustizia, e così poca disposizione alla grazia, che la coesistenza di tutti questi grandissimi attributi è un mistero che non possiamo sperare di comprendere».

Se Ignazio di Loyola insegnava 500 anni fa a «trovare Dio in tutte le cose», non dovrebbe apparire fuori luogo né esercizio capzioso domandarsi *Dove diavolo è Dio?* qui. Richard Leonard, gesuita

australiano, ci ha pure fatto il titolo di un suo libro quando ha tentato di mettere alla prova la sua fede cristiana, vista la morte improvvisa del fratello. E dunque, dove diavolo sia Dio nel coronavirus è una domanda lecita. Possibile. Perfino doverosa. E se non lo si trova in soluzioni veloci e precotte, a noi tocca almeno domandarci dove lo si *potrebbe* trovare. O pensare, dato che la teologia è (Origenes) «entusiasmo critico della fede». Entusiasmo sì, ma non Radio Maria, *please*. Critico, certamente. Ma qui non si vuole né si anela a un freddo raziocinio che non possiede un cuore, un cuore pascaliano, un cuore che ha ragioni che la ragione non ha.

Covid e cristianesimo, qualcosa in comune

Iniziamo dunque dalla natura del virus che ci ha radicalmente mutato la vita, il maledetto Covid-19. Quando, verso il calare del 2019, compare in Cina un morbo virale che nella città di Wuhan colpisce alcune persone, in pochi – ammettiamolo – abbiamo pensato che si sarebbe diffuso fino a

diventare pandemia globale. Un evento accaduto in una regione interna alla Cina (lo Hubei è provincia situata a oltre mille chilometri da Pechino) diventa affare planetario, che incenerisce gli indici di Borsa, spinge in recessione l'economia mondiale, fa letteralmente tremare l'uomo più potente della terra (la scorta del presidente Trump lambita dalla malattia). Passano pochi giorni e il peggiore incubo di ogni feuilleton hollywoodiano prende forma: da New York a Buenos Aires, da Bonn a Parigi, da Milano a Singapore, è un crescendo di terrore. Salgono i numeri dei contagi, s'impenna il numero delle vittime, la tragedia asfalta il nostro quotidiano: chiuso tutto, aeroporti, stazioni, metro, uffici, fabbriche. Eserciti per strada, supermarket assaltati, caccia Usa a pistole e mitra, carceri in rivolta, libertà vo' cercando dal soggiorno al bagno. Apocalisse a domicilio.

Le somiglianze del virus con la fede cristiana non sono banali: nasce, la seconda, in un contesto sperduto di una periferia dell'Impero romano, in un posto ben localizzato e in un periodo preciso. La

scansione temporale del Vangelo di Matteo, con la litania dei vari capi di governo e amministratori di Giudea e dintorni, sta lì a testimoniare. Eppure si diffonde nel giro di pochi anni dalla morte/resurrezione del suo fondatore. Nel giro di pochi decenni è già arrivata a Roma, cuore dell'impero. Nel volgere di un secolo sfida le basi stesse del governo imperiale più potente del tempo. Che deve «capitolare» nemmeno 300 anni dopo, quando Costantino si fa cristiano e, passato mezzo secolo, Teodosio proclama il cristianesimo religione di stato.

Con i tempi della globalizzazione in cui siamo immersi, naturalmente, il contagio avviene in tempo reale: spostarsi dalla Cina all'Europa è un attimo nel corso del tempo, un battito di ciglia rispetto ai tempi imperiali. A metà febbraio il virus è già a casa nostra, Codogno diventa il centro del nostro terrore, la Lombardia il nucleo virale di questa malattia che ci attanaglia.

Il virus si diffonde per contagio. Il cristianesimo si è diffuso (o si dovrebbe diffondere), parola de-

gli ultimi due papi, «per attrazione, non per proselitismo». È la testimonianza di chi crede, e di come vive, che dovrebbe far sorgere la domanda in chi non crede: «Tu, perché vivi?».

Fine dei tempi o il tempo ha un fine?

Esercizi di escatologia

Apocalipse. La parola l'abbiamo inscatolata in una comprensione alquanto balorda del suo significato. Fine del mondo. Fine. Punto. Fine di tutto.

E invece l'etimologia (uno non è uguale a uno, spiace ricordarlo, studiare serve ancora a qualcosa) di apocalisse significa «rivelazione». Quella che sì, alla fine del tempo, o – meglio – nel tempo che sa di tempo compiuto (oggi siamo alle soglie del transumano, dove potremmo spingerci ancora?), ci dirà il senso. Il perché. La ragione. Ovvero: *eschaton* come il tempo ultimo che ci dice il significato. Di noi, degli altri, del mondo, di Dio.

Forse ci siamo davvero. Forse ci siamo sempre stati. L'apocalisse è sempre stata di casa. Ma non ce ne siamo accorti. Però, proviamo un attimo a fare memoria del tempo recente, quello che ci sta alle spalle: l'età dei millennial (anche questa è compimento?). Abbiamo vissuto molti momenti escatologici in questo paio di decenni di terzo millennio. Elenchiamoli in breve, qualche nota appena, provando a trovarvi un senso, abbozzandone un'interpretazione.

2001, Torri gemelle, New York City. Nel giro di qualche minuto, in un normale 11 settembre, la potenza militare e tecnologica del mondo è abbattuta dal fanatismo che si dice religioso. Allah fa guerra a Dio. Sarà vero? Intanto il mondo non è più come prima. Non lo sarà mai più. Chiedetelo a un americano. Domandatelo a un musulmano.

Passano tre anni appena e un'onda travolge mezzo mondo: tsunami d'Asia, terrore di popolo, strage infinita di inermi. Si dice oltre 250mila vittime. Ecatombe che è lontana ma si fa vicina con paro-

le, immagini e la sensazione di un fatto da fine del mondo. «Vi saranno di luogo in luogo *terremoti*, carestie e pestilenze; vi saranno anche *fatti terrificanti* e segni grandi dal cielo», preconizzava Cristo.

Un altro tsunami (2008) parte dai terminali tecnologici di qualche banca e stravolge un sistema, quello per il quale per ogni euro che si produce (un panino, un euro; un tondino di ferro, dieci euro) ce ne sono migliaia, centinaia di migliaia di miliardi nell'etere, bolla speculativa la chiamano, subprime, cartolarizzazioni, Collateralized Debt Obligations... La fiducia tradita, la banca che chiude, «soldi finiti, signore, spiace».

Dalle parti di Haiti torna a farsi sentire madre (?) natura: terremoto 2010, 230mila vittime contegiate. In uno dei Paesi più miseri (e corrotti, politicamente parlando) del mondo. La tragedia che si innesta sulla povertà più cruda e nuda.

Ancora: i popoli si sono sempre spostati, lungo la storia. L'Occidente ha da sempre colonizzato il mon-

do: ricordate come ci insegnavano – ingenui loro, ingenui noi – le gloriose Repubbliche marinare di epoca rinascimentale? Ma è il punto di vista che ora cambia. Ci sentiamo invasi. Eppure è la prospettiva che determina tutto: da noi si chiamano *invasioni barbariche* quelle di fine XI secolo, che ci hanno portato in casa popolazioni del Nord e han creato l'Europa moderna (longobardi e svevi a Benevento e dintorni, per dire). Se si apre un sussidiario dall'altra parte delle Alpi, si chiamano *Völkerwanderung*, *spostamenti di popoli*. Anno Domini 2013, invasioni o movimenti, sta di fatto che il Mediterraneo si fa cimitero. L'Europa c'è chi la vuole fortezza. In nome delle radici cristiane. Lasciando a mare pietà, compassione, diventando matrigna e non restando più madre.

Nello stesso anno la chiesa cattolica, che raduna un miliardo e passa di fedeli di ogni cultura, latitudine, etnia e orientamento, vive uno scossone millenario: un capo sacrale, *incredibile dictu*, si dimette. Scelto viene uno che si chiama Francesco, il più italiano dei santi, disse quello che oppresse l'Italia per vent'anni. Niente nel cattolicesimo (e non solo)

sarà più come se Francesco non fosse stato. Lo temono molti, lo sperano parecchi.

2015, il nazismo torna in terra. Questa volta bardato di fede religiosa, Isis il suo nome. Conquista mezzo Medio Oriente con la spada e il terrore. Brucia vivi i nemici, rigorosamente live in streaming. Esporta il terrore, per la prima volta, globalmente in tutta Europa: Bataclan, *Charlie Hebdo*, Monaco. Paura. Paura tanta.

Aprile 2019, il timore sembra quasi cristallizzarsi in un dato oggettivo, un'istantanea che neppure Sebastião Salgado potrebbe immaginare: la cristianità è finita. Lo visibilizza la guglia di Notre-Dame, in fiamme, che crolla, alle 19.52 di un tiepido lunedì parigino. Lo certifica Francesco qualche mese dopo, quando scandisce: «Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

Un virus da fine del tempo

E ora il virus. «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina», sempre il Cristo, secondo Luca 21. *Apocalipse Now?* È azzardato, è fuori luogo, è irrispettoso per le vittime, i soccorritori, chi rischia e chi è lì lì – lo abbiamo avuto anche noi in casa, in famiglia, uno in terapia intensiva (un cognato): non vuole essere accademica, questa, Dio ce ne scampi. È dunque possibile *pensare* secondo la fede il coronavirus e la fede al tempo del coronavirus?

No, non vorrebbe essere irriguardoso questo pensare e questo argomentare. O almeno ci auguriamo che non sia visto così. Non è questa l'intenzione. Non vogliamo sia. Giammai.

Già. Anche molti di quei fatti di cui abbiamo dato conto sopra sono stati apocalittici. Non perché ci hanno spiegato cosa è la fine del mondo. Non perché ci hanno fatto balenare davanti ai nostri oc-

chi, smarriti e confusi, cosa significhi vivere in diretta la conclusione della storia del mondo (quanti di noi, oggi e ieri, sempre in ogni epoca, non abbiamo pensato/creduto di essere l'ultima generazione che avrebbe abitato il pianeta?). Riguardiamoli, quegli eventi, come sequenze distinte di un unico lungometraggio cinematografico: le Twin Towers che si afflosciano; mezzo mondo spazzato via dall'acqua bastarda di un oceano impazzito; i soldi che spariscono manco fossero mai esistiti (e infatti la finanza); il terremoto che ammazza una città (Voltaire, per quello che mise in ginocchio Lisbona, certificò che Dio era un falso e credere in lui una barzelletta); il Mediterraneo un cimitero; un papa che si fa benedire dal popolo; il terrore in nome di Dio; la fine della fede (2% di francesi va in chiesa ogni domenica mentre brucia Notre-Dame) in una guglia che va a fuoco; una pandemia che manda in bambola l'universo mondo... Tutte queste istantanee, che siano state solo un prologo a puntate di *A che ora è la fine del mondo?*, come cantavano i Rem qualche anno fa?

Rivelato, cioè ci diventa chiaro

Apocalittici questi fatti li possiamo chiamare perché sono stati rivelazione. Rivelazioni di chi siamo, di cosa siamo, di cosa pensiamo, di cosa per noi è importante o a cosa non assegniamo rilevanza. Di cosa conta per noi e di cosa non conta. Sono uno specchio che ci fanno vedere noi, quando noi non ci siamo voluti guardare.

Ci vorrebbe sicuramente molta più scienza e coscienza di quel che qui è possibile scrivere, per dire che cosa il virus ci ha manifestato. La cronaca ci può dare una mano: intanto, risposta facile, ci ha svelato che i talk show andrebbero chiusi *d'emblée*, se è vero che ospitano gli stessi figuri per parlare di Pd, di patrimoniale, di femminicidio e di una pandemia universale. E che, se Dio è morto, nemmeno la stampa sta tanto bene, se un Flavio Briatore (Briatore???) deve essere intervistato e «strillato» sulla copertina di un settimanale (che ne sappia un *grand viveur* come Briatore di un virus, ditemi voi).

Però veniamo alle cose parecchio più serie. Il coronavirus ci ha insegnato di nuovo che abbiamo un limite, che siamo un limite. Noi umani non siamo né dei né Dio. Potessimo anche risolvere tutti i problemi che Greta ci ha suggerito di affrontare (ghiacciai che si sciolgono, temperature che impazziscono), comunque rimane qualcosa di irriducibilmente indisponibile a noi, chiamala se vuoi natura, che fa quel che vuole. E che se vuole mandarci un virus per il quale da mesi non troviamo una cura (noi che siamo andati sulla luna e abbiamo inventato le auto che marciano da sole), ebbene, questa dovrebbe essere una lezione. Per tutti. Siamo un limite. Siamo limitati. Prendiamone atto. Facciamone tesoro. Inscriviamolo nelle nostre scuole, palestre, banche, chiese, parlamenti, case. Siamo limitati. Non tutto ci è possibile. Lesson number 1.

L'*eschaton* del coronavirus ci ha messi di fronte, anche, all'abisso dell'uomo. Abisso positivo, abisso delle infinite possibilità di bene di ogni persona. Non dovremmo star qui a fare l'elenco, ma facciamo: la corsa è affollata, aziende, privati, singo-

li che si danno da fare, aprono portafogli, imprese che si reinventano per produrre mascherine e respiratori, chiamate (anche al sottoscritto) per dire che ci sono 400mila mascherine pronte per gli ospedali dalla Cina. Rivelazione: c'è un cuore. Se il Cavaliere dona 10 milioni di euro (non era tenuto a farlo), se Fedez e Chiara Ferragni si danno da fare portafoglio alla mano (idem), se ci sono migliaia di dottori che si fanno avanti, se c'è chi non si fa da parte, significa che il bene è ostinato, come scrisse Paolo Rumiz dei volontari del Cuamm: guarda caso, un'ong cristiana cui apparteneva una dottoressa, Maria Bonino, vittima di ebola, Angola 2005 (nota bene: il virus che colpì l'Africa aveva una mortalità del 90%, il coronavirus del 4%. Ma per noi è stata «roba d'Africa», roba che a noi non interessa...).

Rivelazione di chi siamo

Non solo coronavirus. Anche molti degli eventi che abbiamo snocciolato prima hanno escato-

logicamente manifestato una bontà, un sacrificio eroico, un senso del dovere come pane quotidiano, una bontà e coraggio e dedizione che ci hanno lasciato senza parole («tutto è grazia» inizia a essere una questione un po' cara, non è vero? Certo, c'è la grazia «a caro prezzo» di *Dietrich Bonhoeffer*, ma è sempre e comunque grazia).

I pompieri delle Torri gemelle, i soccorritori dello tsunami, il coraggio di chi ha conservato la fede davanti alla spada dell'Isis (leggeremo mai in italiano lo splendido *21* di Martin Mosenbach, dedicato agli altrettanti copti che accolsero – con il nome di Gesù sulla bocca – la fine per mano dei terroristi in abito nero, novelli angeli della morte?), i giovani *parisiens* in ginocchio davanti alle fiamme di Notre-Dame. E ora infermieri, dottori, specializzandi, pensionati, amministratori, personale medico, e tanti tanti tanti altri che non si rassegnano all'ineluttabile e provano a portare, novelli colibrì, la propria goccia per spegnere l'incendio che si sta propagando da Wuhan al mondo intero. Gli eroi irriducibili del bene inestinguibile.

Comunità, questa (s)conosciuta

Per chi è credente, ma anche per chi no, la quarantena imposta dalle autorità per prevenire un contagio (una solidarietà per sottrazione: questa pandemia non cessa di regalarci sorprese...) ci ha fatto scoprire la mancanza di una dimensione cui non davamo molta importanza, ammettiamolo: essere una comunità. Per chi ha fede, spirituale e concreta. Per tutti, sociale. «Nella vita è tutta questione di relazioni», mi diceva il mio vecchio parroco, docente di filosofia. E non intendeva relazioni nel senso di «capitalismo di relazioni», ma proprio di rapporti, di legami, di vite che si intrecciano.

Max Stirner con il suo *L'unico e la sua proprietà* ha educato intere generazioni (ci hanno messo del loro parecchie altre cose, del resto: il consumismo come neo-fascismo stigmatizzato da P.P. Pasolini; la tivù come «cattiva maestra», Karl Popper; ora la Rete, dove un nugolo di ignoranti ha preso la parola, denuncia sconsolata di Umberto Eco), in-

somma, tutta una stagione della nostra società ci ha fatto credere che «noi siamo» quando e quanto più siamo indipendenti. E che più valiamo quanto meno siamo legati agli altri. Tanto grande è il nostro io quanto meno è «noi». Perché gli altri sono una scocciatura, un ostacolo al nostro avvicinarci al successo, alla realizzazione, a dove vogliamo arrivare. E invece, perfino il naufrago di *Cast Away*, filosofissimo film con Tom Hanks (positivo al coronavirus: questo c'entra sempre, ormai), si è dovuto costruire un «tu» dipingendo un volto umano in un pallone, sopravvissuto a un naufrago che è sembrata quasi una grazia di rinascita.

Per chi crede. Per il credente la comunità è stata una riscoperta nella sua mancanza. La fede non è un fatto «io e il mio Dio». Eh no. Ha a che fare con una comunità, perché c'è una catena infinita di testimoni che mi ha portato la buona notizia di Quello là risorto dai morti. E questa buona notizia la condivido con chi mi sta a fianco, magari sconosciuto ma fratello in un pregiudizio positivo, nelle una e mille eucaristie che posso celebrare, in tut-

te le lingue del mondo, in ogni angolo del pianeta, coniugata con qualunque possibile cultura. Questo è comunità: una casa di diversi, dove ci si sente fratelli senza volerlo e senza meritarselo, senza aver scelto ma essendo stati scelti.

«La salvezza è ancora possibile»

Questo ci sta rivelando il coronavirus. E ci sta dicendo di Dio tante cose, se solo volessimo ascoltarlo. Rafael Argullol, scrittore e filosofo di estetica catalano, anni fa ha scritto un romanzo che molte assonanze possiede con il coronavirus. *La ragione del male* è il titolo molto escatologico di un racconto senza data né luogo, apologo postmoderno molto illuminante. A un certo punto, partendo dall'analisi di un quadro raffigurante la vicenda di Orfeo ed Euridice, Victor, il protagonista, commenta così ad Angela, l'altro personaggio chiave del romanzo: «Guarda, è il momento giusto. Orfeo è in procinto di voltarsi per contemplare Euridice, ma non l'ha ancora fat-

to. Noi spettatori non possiamo dire se lo farà. La salvezza è ancora possibile».

Ecco qui quello che il coronavirus, se lo intendiamo come vicenda escatologica, ci può consegnare. La consapevolezza, che può farsi coscienza umana, civile e religiosa, che «la salvezza è ancora possibile». Perché «dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia». Non è retorica, non vorrebbe essere retorica a basso prezzo, in saldo d'occasione fuori stagione. I fatti del mondo, i gesti delle persone, la bellezza del coraggio, la forza della solidarietà, la generosità tenace, l'eroismo feriale e la carità fino alle lacrime ci stanno dicendo proprio, a noi, «generazione di sconvolti, che non ha più santi né eroi» (Vasco Rossi): «La salvezza è ancora possibile». Diamole corda. Tocca a noi. La teologia la chiama speranza.

QUALCHE LIBRO PER ANDARE PIÙ IN LÀ

Come si può capire, preferisco gli scrittori se-
gugi del mistero, ai teologi. «La fede è una cosa
troppo seria per lasciarla a loro», mi disse un gior-
no Giovanni Lindo Ferretti, maestro di radicale
pensiero, facendo eco alla saggezza della nonna.

Ecco qui alcuni libri che mi hanno tenuto com-
pagnia sulla scrivania in questa domenica neo-pri-
maverile:

Rafael Argullol, *La ragione del male*, Lindau, Tori-
no 2018.

Georges Bernanos, *Diario di un curato di campa-
gna*, San Paolo, Milano 2018.

Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Paoline,
Milano 2015.

Dietrich Bonhoeffer, *Vita in comune*, Queriniana,
Brescia 2012.

Paul Ricoeur, *Il male*, Morcelliana, Brescia 2015.

Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il melangolo, Genova 1993.

Richard Leonard, *Dove diavolo è Dio?*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2013.

Cormac McCarthy, *La strada*, Einaudi, Torino 2010.

Martin Mosenbach, *The 21. A Journey into the Land of Coptic Martyrs*, Plough, New York 2019.

Chaim Potok, *In principio*, Garzanti, Milano 2000.

Marilynne Robinson, *Gilead*, Einaudi, Torino 2008.

Paolo Rumiz, *Il bene ostinato*, Feltrinelli, Milano 2010.

Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano 2018.

QUALCHE PAROLA PER ANDARE PIÙ IN LÀ

La questione evidentemente non può finire qui. Per questo motivo abbiamo chiesto a diverse persone – teologi di professione, scrittori, giornalisti... – di interagire con queste pagine.

Sul *nostro sito* troverai una pagina dedicata a *Dio in quarantena*: lì potrai trovare reazioni, testi, video, commenti, interviste per proseguire a pensare Dio al tempo della pandemia e provare a comprendere il coronavirus con gli occhi del cristianesimo.

RINGRAZIAMENTI

Un doveroso ringraziamento a mia moglie Anna con la quale, tra un cambio pannolino, una call con gli amichetti dei figli e il riso da non far scuocere, ho condiviso per prima queste riflessioni.

Ad Annachiara S., Alberto C., Gerolamo F., Piero M., primi lettori e osservatori prodighi di consigli, il mio grazie.

Lorenzo Fazzini, laureato in Lettere moderne e diplomato in Scienze religiose, giornalista professionista, dal 2012 dirige l'Editrice Missionaria Italiana. Esperto di questioni religiose, collabora da anni con *Avvenire* e *L'Osservatore Romano*. È editorialista di edizioni locali del *Corriere della Sera* (Veneto, Trentino, Bologna). Fa parte del Comitato editoriale del Salone Internazionale del Libro di Torino.

È autore di *Nuovi cristiani d'Europa. Dieci storie di conversione tra fede e ragione* (Lindau; tradotto in spagnolo); *Dialoghi nel cortile dei gentili* (Emp; tradotto in portoghese); *Nella terra di Dio. Vincent Nagle, missionario in Terra Santa* (Lindau); *Un'anima per l'Europa. Colloqui su Dio, ateismo e dintorni* (Paoline); *Un Vangelo per l'Africa. Cesare Mazzolari, vescovo di una Chiesa crocifissa* (Lindau); *Ho imparato dagli ultimi. La mia vita, le mie speranze, con Luis Antonio cardinal Tagle* (Emi; tradotto in sette lingue); *Odierai il prossimo tuo come te stesso. Perché abbiamo dimenticato la fraternità. Riflessioni sulle paure del tempo presente, con Matteo Maria cardinal Zuppi* (Piemme). Ha inoltre curato la collana «Le parole di Papa Francesco» per il *Corriere della Sera* e l'antologia di Papa Francesco *La via di Gesù* (Solferino).

Ha vinto i premi giornalistici «Ucsi Natale – Targa Athesis under 30» e «Giorgio Fallani», e il premio «Capri San Michele». È sposato con Anna e ha 4 figli: Marco, Maria, Chiara, Elia. Abita a Zevio (Verona).